



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

PRIMO MAGGIO!

IERI

Ieri, sugli eccidii che la rivendicazione del pane e del riposo aveva scatenato, la minaccia rutilante degli sdegni, delle onte, delle angosce secolari, della secolare passione.

Al dorso, gli spettri della forza della ghigliottina della galera; dinanzi, fiammanti, le promesse dell'avvenire; a contenderne le vette radiose, conserti scribi farisei pubblicani: lividi di rabbia e di paura gli epuloni, furenti sugli apostati sui scismatici sui ribelli gli anatemi della chiesa, spietate agli insorti le orde bieche dello Stato, argine esoso all'incendere delle sanculotte falangi livellatrici gli scongiuri della morale barbogia, l'ignavia consuetudinaria rassegnata e lazaronica; contro l'era nuova agli albori la ruggine la tenebra la libidine conservatrice del vecchio mondo inesorato.

Inesorato dovunque, dovunque avido di sangue e di sterminio: a Chicago ed a Xeres a Fourmies ed a Roma.

Diana sul gregge torpido degli oppressi, sfida agli oppressori cinti d'armi d'usura di boria, il I Maggio levava alle estreme battaglie contro l'iniquo ordine sociale i servi della gleba, i galeotti dell'officina, i reclusi della miniera, riscattati alla obliqua tutela dei mali pastori, tornati a sé, alla fede illuminata nella propria forza, alla disperata consapevolezza della propria storia, artefici soli del proprio destino.

Fazione corrusca d'audaci sentinelle perdute agli avamposti il primo maggio di ieri affondava tra due classi irconciliabili, irconciliabile l'abisso; annunziava la rivoluzione, faceva paura.

Ieri.

OGGI

Ne furono sgominati anche i lillipuziani redentori che, piovuti dall'altra riva, nel cuore nell'animo del gigante addormentato avevano primi accesa la face d'una speranza remota, la fiamma d'un diritto insospettato e gli avevano lasciato intravedere a l'orizzonte, lontano, lontano — tanto lontano che mal si poteva discernere se avesse in cielo od in terra le sue fondamenta e le sue cuspidi — la città vaticinata della libertà della gioia dell'amore.

Sgominati, sperduti!

Come avevano potuto anche un solo istante illudersi d'indurre sulle vie, ai destini della resurrezione, costringendone gli impeti belluini nei freni della civiltà e dell'ordine, il barbaro irrimediabile? A quale strana malla avevano ceduto ricercando, risvegliando sotto la cenere provvida delle rassegnazioni millenarie la favilla degli orgogli primitivi?

Gli avevano sussurrato di diritti ed egli rispondeva spogliazione, di libertà ed intendeva licenza, di miglioramento di progresso di riscatto ed egli ruggiva guerra, sterminio, distruzione.

Gli ingenui rinunziarono frettolosi all'ardua missione, tornando armi e bagaglio dall'altro lato della barricata, disperati che sulla vecchia sapienza d'Aristotile e di Platone possa mai prevalere la randagia utopia dell'allucinato di Galilea; i servi son nati servi per

guinano di fraticidii, da ogni contrada della patria che geme fra i tormenti della miseria e della servitù inasprite oltre ogni umana pazienza, su per ogni terra schiacciata dalle armi paradossali e dal miacioso proposito di folli restaurazioni che attingono nella nostra ignavia perenne gli ardimenti provocatori; su su fino alle gole del Colorado che la grande repubblica inonda dei suoi giannizzeri a placare le angosce di Rockefeller, a saziar di mitraglia i ventri vuoti, a soffoca-

ria, alla paralisi del progresso, alla confisca delle rivoluzioni, allo scherzo alle nerbate al gioco alle torture, rassegnarsi a perire.

E da Budda a Cristo nessun evangelizzatore della rassegnazione può mai sospingere all'iperbolica scaturata l'insania della rinunzia e dell'annichilazione.

Insorgere!

Insorgere perchè è legge indeprecabile d'una necessità fatale ed inamovibile.

Insorgere perchè non v'è altro

rusche la rivolta d'ogni giorno a tutti i giochi della tirannide e dello sfruttamento, della vergogna e del dolore per l'affrancamento di tutti i servi, per la nostra comune, integrale liberazione?

Non sapremo?

Mentana.

Fate largo!

Un peana festoso, un volo di parole augurali dovrebbero levare all'alba del I Maggio.....

Ma una voce sussurra: Segna una conquista questo giorno?

No. Segna una promessa; segna un simbolo; promessa d'un avvenire felice, simbolo d'un popolo immenso, sparso in tutti gli angoli della terra, e pure unito nel pensiero, affratellato nei sentimenti. Oggi, sì, quanti cuori battono dell'istesso palpito, quante menti si convergono nell'istesso sogno, quante aspirazioni tendono all'istessa meta, quante fronti s'alzano colla stessa ferocezza!

Ma domani?

Il domani segnerà un triste risveglio, il risveglio alla solita vita, alle solite sofferenze ed ai soliti affanni. Domani, ognuono, abbassata la fronte, ripiglierà sulle spalle la pesante croce del bisogno, avvolgendosi nel sudario della miseria e della sventura, e tenderà i polsi alle catene del servaggio..... Sul suo viso, sulla sua carne, il domani segnerà una ruga di più.....

Cos'è una ruga?

Può essere un simbolo essa pure, e un pauroso simbolo per certuni, ma non lo è quando chi la solca è la rassegnazione...

E domani, a quelli che invocheranno ancora uno dei diritti umani, il diritto di mangiare o il diritto al lavoro, si risponderà ancora facendo risuonare alle loro orecchie le chiavi del carcere, le catene della galera, e additando lontano lontano — visione sinistra — uno scoglio nudo, deserto e inospitale, più duro dell'esilio, più nefasto d'una prigione.

Non dunque il peana festoso, non il volo di parole augurali saluti l'alba del I Maggio, ma un grido forte:

Fate largo!

La schiera dei nuovi venuti, dei giovani nati alla vita, s'avvanza!

Ha una bandiera, un motto, un inno! È rivendicazione, è promessa, è libertà! Fate largo!

Chi non lo sa?

Chi segue morali e civiltà nuove è sempre un barbaro e un immorale; chi non pensa, non giudica, non opera come gli altri, è uno squilibrato o un pazzo....

Così almeno dicono le savie genti, custodi delle vecchie ipocrisie e cultrici delle bugiarde apparenze, che i tradizionali errori mantengono per l'inerzia dello spirito e la grettezza delle menti; che ogni innovazione avversano per la vile paura che gli interessi propri ed immediati ne vengano danneggiati, che la quiete in cui stanno fossilmente accovacciati venga distrutta, e il peso d'una responsabilità aggravi le loro spalle.....

E l'egrisimo, è l'apatia che chiama barbaro e pazzo chi ignora e crea. Largo! Il vecchio dio della biliosa morale, del privilegio e dell'ingiustizia, noi, barbari ed immorali, vogliamo atterrare, e sulle sue rovine innalzare un monumento di gloria alla Libertà e alla Pace.

Dei, leggi, morali, legittimità polverose e sdruscite, tutto è ormai vecchio, si sfascia e ruina; e noi plebe, vogliamo affrettare quest'agonia universale.



Non m'illudo: è il maggio vostro, maggio d'arbitrio di violenza di sangue! Ma non mi spaura. Tenetevi stretti i vostri giannizzeri inorpellati impinnacchiati, s'incanto domestico della vostra torva libidine di rapina e di sterminio. Non avrete docili sempre, eternamente ciechi i reclusi della caserma. Torneranno a noi affrancati dall'assurda devozione; non vi rimarranno che ottusi e brutti, fragole barriera alle riscosse del diritto, alla conquista del pane e della libertà. Sarà il maggio nostro, celebrato sul vostro sbaraglio; il maggio della rivoluzione sociale.

decreto irrevocabile della provvidenza divina.

I furbi, scaltriti dal calcolo ad ogni raggio, ubbriacarono d'inni di fanfare di chiacchiere spumanti il titano imbecille, lo vestirono della porpora sovrana, lo cinsero d'aureole, di nimbi d'incenso, di bandiere sanguigne, lo levarono coronato di garofani rossi sugli altari rinnovellati, ve l'inchiodarono, come il Cristo, all'ammirazione ed alla devozione delle turbe diverse. Esorcizzato dalle litanie della fratellanza rinnovellata fra i pellegrini della terra, l'incubo delle torbide viglie svanì.

Al lavoro, messia captivo di gloria e di beatitudine, s'inchinarono le genti, dai satrapi della borsa ai reali carabinieri.

Il I Maggio, ieri baleno di rivolte ammonitrici, è, oggi, l'iddilio volgare delle sieste consacrate dal beneplacito padronale, delle chiacchiere boise, delle baldorie rosse ignobili e sguaiate, mentre intorno, intorno ghignano le iene, si organizzano più esose le rapine, si medita più atroce l'ecatombe degli innocenti e se ne tendono gli agguati maramaldi feroci.

DOMANI

Dalle Puglie lontane che s'insan-

re le faville che da Ludlow da Leadville da Aguilar avvampano, sobilatrici d'ogni più disperata perdizione, l'incendio liberatore, è, tra la fede ingenua e la perfidia arruffianata, tra l'amiltà e la tracotanza, tra la rassegnazione e la ferocia, tra l'abbandono codardo e le ferree coalizioni, tragico immutato un contrasto che irride alle nostre truculenze mitingaie, schiaffeggia la nostra impotenza, sfida cinico beffardo la poltroneria miserabile di una solidarietà che non osa andare oltre la palanca, la protesta cianciosa, gli spavaldi ordini del giorno a cui cerca indarno un alibi lanostri vigliaccheria incarognita.

Ed erge dinanzi a noi inesorabile il dilemma delle origini: **rassegnarsi od insorgere!**

Rassegnarsi a tutte le onte od insorgere con tutte le armi, se la misura delle onte non trabocchi, se l'esperienza non ci abbia tra le mani fragili di schiavi posto forze ed armi a cui nessuna forza d'armi e d'armati possa tornare utile scherzo.

Rassegnarsi alla catena, rassegnarsi allo strazio delle carni e dello spirito, alla prostituzione delle madri e delle sorelle, all'abbiezione dei figli, alla fame ed allo squallore; rassegnarsi all'ecclissi della ragione, al silenzio della sto-

scampo, altra via!

Così, automatica effimera fugace balena sotto ogni latitudine l'insurrezione; eresia in Campo di Fiori o sulle piazze di Tokio, sulle labbra di Bruno o di Kotoku; vaticinio dalle forche di Chicago o dalle bastiglie di Montjuich, lampo ammonitore a Benevento a Xeres a Barcellona ad Aguilar, tessono di maledizioni il sudario al vecchio mondo ai suoi feticci alle sue menzogne alle sue vergogne, le rivolte dei cuori e dei ventri, del pensiero indomito e delle braccia affaticate nell'annunziazione fatidica dell'avvenire.

Non sapremo noi cui la fede è sangue dell'anima del pensiero dell'azione, noi cui l'esperienza della storia del dolore della vita rivelò, conserti a quelli degli schiavi dei sofferenti dei miseri — miseri servi dolenti noi pure — i diritti le speranze le sorti, non sapremo noi innervare coteste rivolte, destinate sole ed incerte allo sbaraglio, della solidarietà vigile incessante operosa audace che manca sola a sfrenarne i cicloni livellatori, a consacrarne le vittorie luminose?

E fare che sul maggio svogliato e festaiolo dell'oggi spunti l'aurora fiammante del I Maggio del domani, e s'accenda alle sue fiamme cor-